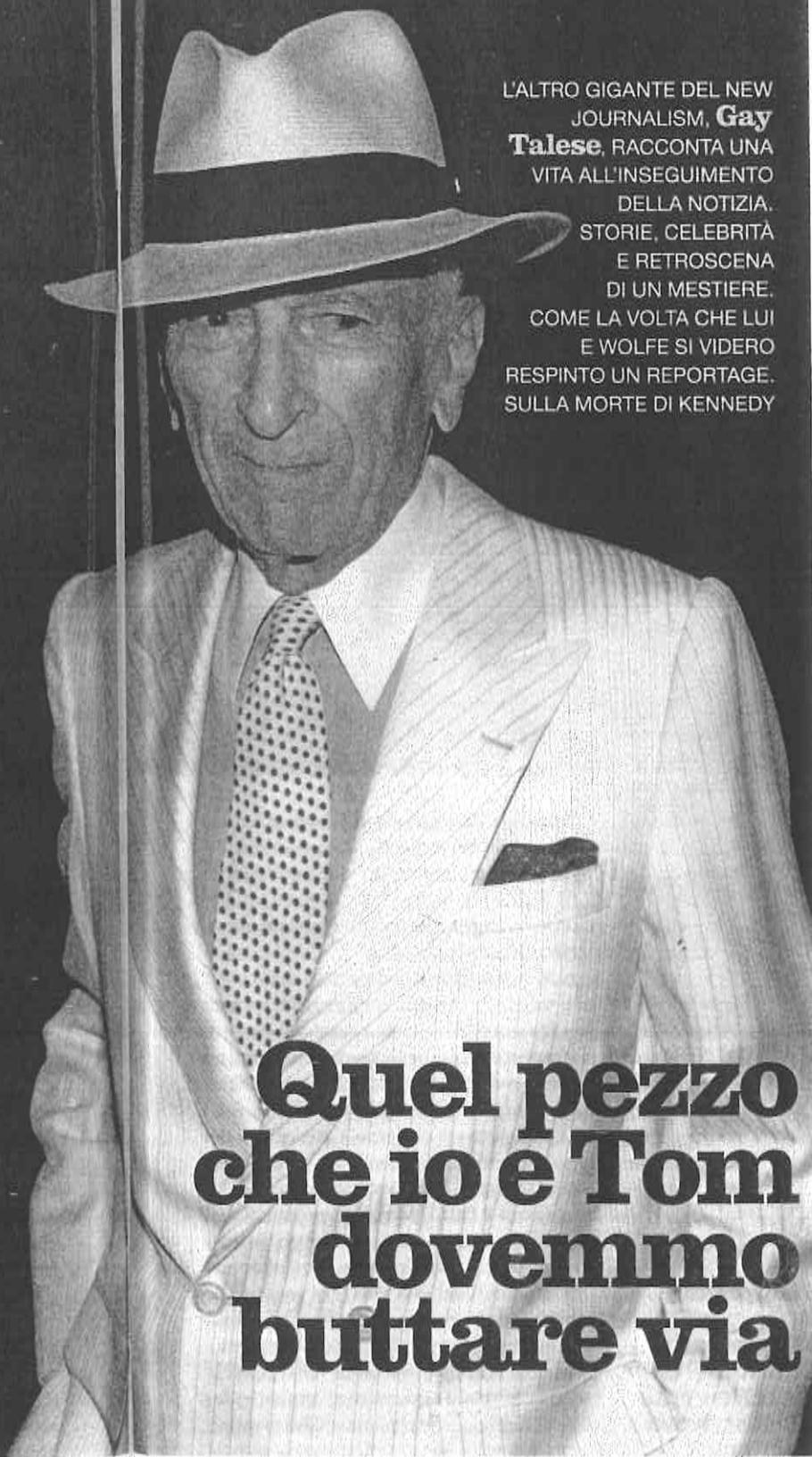




Nella foto grande, **Gay Talese**, 81 anni, giornalista di origine italiana che ha creato, con Tom Wolfe, il genere del *new journalism* e il reportage letterario. Sopra, il suo libro sullo sport



L'ALTRO GIGANTE DEL NEW JOURNALISM. **Gay Talese**, RACCONTA UNA VITA ALL'INSEGUIMENTO DELLA NOTIZIA. STORIE, CELEBRITÀ E RETROSCENA DI UN MESTIERE. COME LA VOLTA CHE LUI E WOLFE SI VIDERO RESPINTO UN REPORTAGE. SULLA MORTE DI KENNEDY

**Quel pezzo
che io e Tom
dovemmo
buttare via**

di **Eduardo Lago**

NEW YORK. Il giornalismo sportivo, genere nel quale Gay Talese (Ocean City, New Jersey, 1932) brilla all'altezza dei più grandi, non è che una delle sue sfaccettature, ma in esso è racchiuso il Dna della sua scrittura: «Nello Stato di New York, a circa novanta chilometri da Manhattan andando verso nord, c'è un vecchio circolo sociale abbandonato. La pista da ballo è coperta di polvere; gli sgabelli del bar sono sottosopra e nessuno ricorda l'ultima volta che fu accordato il pianoforte...». Comincia così *The Loser*, uno dei 37 articoli scritti da Gay Talese sul pugile Floyd Patterson e raccolti in *The Silent Season of the Hero*, un'antologia dei suoi articoli sportivi (2010). Allo scrittore non interessano i momenti di gloria che fanno da aureola al passato del campione mondiale dei pesi massimi più giovane della storia, ma piuttosto le ferite che ha lasciato nella sua anima il sapore della sconfitta. «Questo è uno sport» ha scritto Talese «in cui c'è gente che perde, torna a perdere e perde ancora. Si perdono degli incontri; poi si perde il lavoro. Può essere molto affascinante».

Sì, lo sappiamo, è stato uno dei padri del *new journalism*. È un'etichetta tutt'altro che logora, ma serve a poco quando si tratta di valutare la statura di questo italo-americano di 81 anni, autore di articoli e libri memorabili sulla più grande varietà di argomenti che ci si possa immaginare (ciò che avviene dietro alle quinte nella redazione del *New York Times*, la Mafia, i comportamenti sessuali degli americani, la costruzione del ponte di Verrazzano o delle Torri Gemelle, la grandezza dell'anonimato in contrasto con le piccolezze dell'essere famosi). Vitale, generoso, capace di una conversazione divertente e inesauribile, prima di iniziare l'intervista Talese ci chiede di scendere un attimo nel *bunker*, come lui definisce la cantina invasa da scatole di cartone in cui conserva le decine di migliaia di appunti e documenti che costituiscono il suo archivio. Figlio di un sarto e di una modista, con la passione per i vestiti di altri tempi, sposato con Nan, una delle regine del mondo editoriale newyorchese, dalla quale ha avuto due figlie, se si vuole riassumere in una parola tutto ciò che Gay Talese è e rappresenta basterà dire: uno scrittore. Senza aggettivi.

Quale fu il suo primo lavoro?

«Il fattorino nella sede del *New York Times*, nella 43ma strada. Il mio lavoro consisteva nel portare il caffè e i panini ai redattori e nel portare messaggi da un ufficio all'altro. È il lavoro più importante che abbia mai avuto, perché mi permetteva di osservare tutto ciò che avveniva nel giornale senza che nessuno si accorgesse di me. Era un edificio di 14 piani che io salivo e scendevo incessantemente. Avevo accesso a tutti i settori: traffico, vendite, inserzioni, supplemento domenicale, rubrica di critica letteraria. La torre d'avorio era all'ultimo piano. Lì avevano le loro suite gli alti dirigenti e i proprietari, la famiglia Sulzberger: Conobbi tutti: revisori, redattori-capo, operai, lino-tipisti, stampatori, autisti dei camion della distribuzione. ▶

Fui testimone di rivalità, di lotte per il potere, di scioperi, di picchetti, di tutti i cambiamenti che il giornale attraversò nel corso di un decennio».

Gli anni trascorsi al *New York Times* li ha descritti in *The Kingdom and the Power*. Come nacque quel libro?

«C'è un momento indimenticabile che riassume tutto, la prima volta che misi piede nella redazione, nel 1953. Davanti a me si apriva il gigantesco spazio del terzo piano, più di 400 persone, uomini e donne, che battevano freneticamente sui tasti delle loro macchine da scrivere senza mai smettere di fumare, tra decine e decine di telefoni che squillavano. La prima cosa che pensai fu che quello era il posto con meno bugiardi per metro quadrato di tutta New York. A Wall Street, nel dipartimento per l'Educazione, nel municipio, nella Chiesa, ci sono un mucchio di bugiardi, pensai, ma qui no. Due anni dopo, quando si realizzò il mio sogno di diventare giornalista, sentii che entravo nella fila di una nobile professione la cui massima aspirazione è l'essere fedele alla verità. Non dico che ci si riesca sempre, ma è questo l'ideale che dà un senso a un'istituzione come il *New York Times*. Il giornalismo è una professione onorata, e non sono d'accordo con chi ci pronostica un futuro tenebroso, perché non c'è nulla di più importante della verità. E chi si incarica di dirla? I governi, no di certo. Il presidente mente; non questo, tutti. Trovano sempre delle scuse per farlo: la sicurezza dei cittadini, la difesa nazionale; non possiamo dire che cosa stiamo facendo. È paradossale vedere Obama dispiaciuto perché il Senato non ha approvato una legge che limiti l'uso delle armi, mentre lui si dedica a inviare droni che sganciano bombe e provocano la morte di bambini in molti posti del mondo. Se i giornali non vigilano su ciò che fa il Governo, chi lo farà?».

Perché ha lasciato il *New York Times*?

«Sento ancora di far parte del giornale. Lì ho molti amici, sia dei vecchi tempi, anche se molti sono morti, che tra i più giovani. Smisi di lavorarci dopo più di una decina d'anni, perché ero giunto al massimo delle mie possibilità come giornalista di redazione. Avevo bisogno di più spazio e di più tempo per ciò che volevo scrivere, e questo non è possibile all'interno di un giornale. Il genere di inchiesta che mi interessava scrivere si poteva realizzare solo con un certo tipo di riviste, e fu per questo che cominciai a collaborare con *Esquire*, anche se, paradossalmente, il primo lavoro che feci per loro aveva a che fare proprio con il *New York Times*. Scrisse il profilo del giornalista incaricato di redigere i necrologi, un personaggio anonimo, che sono poi i personaggi che mi hanno sempre attirato di più. L'articolo si intitolava *Mr. Bad News*. A quel tempo, collaborava con *Esquire* anche Tom Wolfe. Furono i nostri primi passi in un nuovo modo di concepire il giornalismo».

Un'altra grande istituzione newyorchese per la quale non ha mai smesso di scrivere è il *New Yorker*.

«Pubblicano delle cose che nessun'altra rivista avrebbe il coraggio di stampare. Ho sempre collaborato con loro. Qualche anno fa, quando fu nominato l'attuale direttore, David Remnick, un giovane giornalista per il quale nutro un profondo rispetto,



AFP / GETTY IMAGES

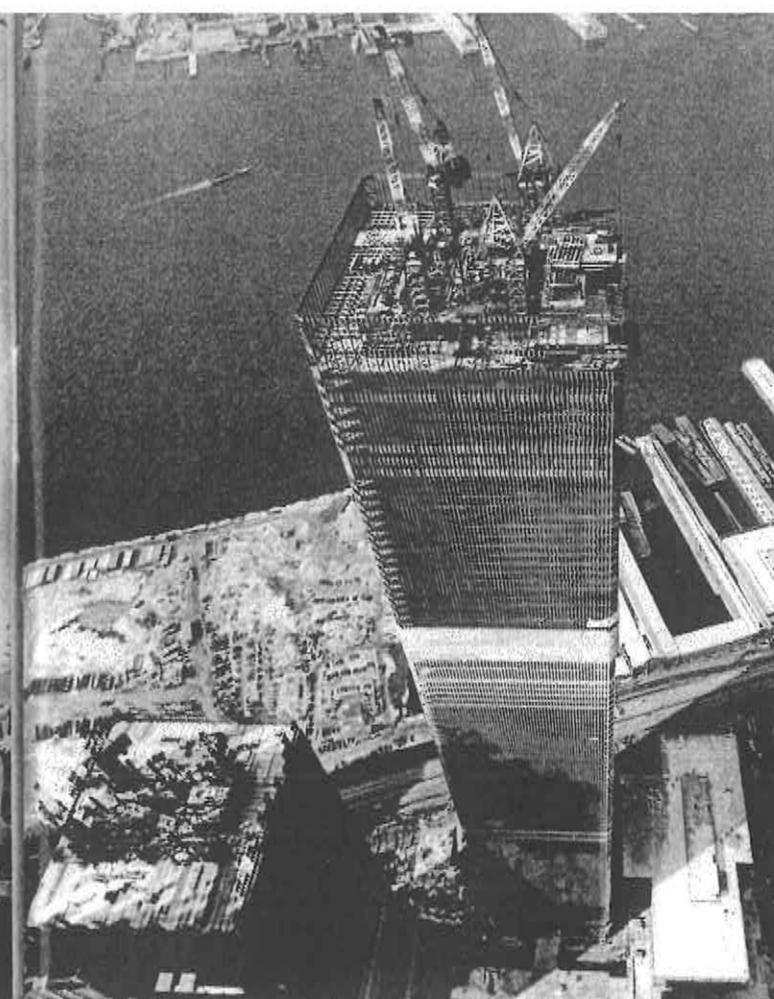
lui mi chiamò per dirmi che contava su di me. Scrisse un reportage sugli operai che avevano partecipato alla costruzione del ponte di Verrazzano, quello che unisce Brooklyn con Staten Island».

Che cosa l'ha portata a ritornare su una vicenda cui aveva dedicato un libro circa 40 anni prima?

«Secondo me, anche se si pubblica, non si arriva mai a chiudere veramente una storia. Rimangono sempre degli spiragli che si affacciano su altre storie. Se si torna a ciò che si è scritto 10, 20, 30 anni fa, si scoprono sempre delle cose sorprendenti ed è quello che mi è successo con questa storia. Pubblicai *The Bridge* nel 1964, quando lavoravo ancora per il *New York Times*. Avevo due giorni liberi a settimana e li dedicavo a raccogliere del materiale per il libro. Andavo dove si stavano svolgendo i lavori

Il mio primo pezzo, per *Esquire*, fu il ritratto dell'uomo che al *New York Times* scriveva i necrologi

di costruzione, molte volte di notte. Lei ha visto come è fatto il *bunker*, come definisco il mio studio. Lì tengo tutto il mio archivio dentro a delle scatole. Una sera, sarà stato nel 2002, notai l'etichetta dove era scritto *The Bridge* e mi chiesi che ne era stato degli operai che avevano costruito il ponte di Verrazzano, e con cui avevo parlato tante volte. Aprii la scatola, mi misi a riguardare gli appunti e decisi di fare alcune telefonate. Che avevano fatto una volta conclusa la costruzione del



TONY LINCK / GETTY IMAGES

ponte? Venni a sapere che molti erano stati assunti per la costruzione del World Trade Center. Sto parlando di specialisti nella costruzione di strutture metalliche a grandi altezze. Appartengono a un sindacato che si occupa della loro assunzione in opere pubbliche di grande rilievo. Che cosa avevano provato nel vedere svanire nel giro di poche ore il frutto del loro lavoro, quando ci furono gli attentati nel settembre del 2001? La loro risposta fu disarmante. La distruzione non li aveva affatto sorpresi. Ma come è possibile, chiesi loro. Che cosa volete dire? Sapevamo che quella struttura non valeva nulla, non era solida, le torri erano fatte d'aria, erano come gabbie per gli uccelli. Niente a che vedere con la formidabile struttura del ponte di Verrazzano o con i grattacieli di una volta, come l'Empire State, per esempio. Queste strutture avrebbero retto all'impatto di un aereo, ma quando abbiamo tirato su le Torri Gemelle sapevamo che era una cosa molto diversa. Non si tratta solo del fatto che l'architetto non fosse molto bravo, ma della filosofia sulla quale si basava l'idea del World Trade Center: l'unica cosa che volevano gli imprenditori era massimizzare lo spazio, farlo rendere per ottenere il più ampio margine di utili, affittando la più grande quantità di superficie possibile. Così, quando gli aerei si scontrarono contro

Due grandi opere americane che sono state al centro di celebri reportage di Gay Talese: a sinistra, il ponte di Verrazzano, a destra i due grattacieli del World Trade Center, costruiti in parte dagli stessi operai

le torri, le attraversarono da un lato all'altro e, prima che il sole tramontasse, erano crollate, trasformandosi in colonne di fumo e di cenere».

Adesso che lo dice, è vero, una volta un aereo andò a sbattere contro l'Empire State!

«Esatto, e rimbalzò».

Qual è il suo stile ideale?

«Mi piacciono le frasi lunghe, melodiose, con una struttura complessa, con elementi subordinati, come quelle che scrivevano Scott Fitzgerald o John Fowles, un grande scrittore oggi dimenticato. Il mio modello sono i grandi maestri della frase lunga».

Ciò che lei fa non è narrativa, ma la sua visione della scrittura non è molto lontana da quella del romanziere.

«Credo che sia legittimo scrivere delle inchieste con le armi proprie di colui che racconta delle storie. Io aspiro ad essere un buon contastorie, con una caratteristica importante, ed è che io non mi allontano dai fatti e uso soltanto dei nomi reali. Ci sono grandi romanziere che sono stati dei magnifici giornalisti, come Graham Greene, John O'Hara o Hemingway. Io scrivo dei reportage, e un reportage non è narrativa. Bisogna stare molto attenti a non immaginare assolutamente nulla. Spetta al romanziere immaginare. Lo scrittore di non-narrativa deve lavorare sull'aspetto interiore del personaggio, su ciò che lo circonda, sull'atmosfera nella quale vive. Tutto ciò dà alla cronaca un'aria di narrativa, ma ci sono differenze e sfumature. In un buon reportage, i fatti si devono subordinare al personaggio e non il contrario».

A che cosa sta lavorando in questo momento?

«Sto abbozzando un articolo per il *New Yorker* che racconta la storia di un voyeur. Nel 1980, poco dopo la pubblicazione di *La donna d'altri*, il mio libro sui costumi sessuali degli americani, ricevetti una lettera anonima, spedita da una casella postale di Denver, in Colorado. Peccato non averla conosciuta prima, diceva, le avrei raccontato qualcosa di interessante per il suo libro. Se un giorno dovesse passare da Denver, si metta in contatto con me. Ero ancora impegnato nella promozione del libro e gli dissi che avrei potuto far tappa nella città mentre mi recavo in California. Ci demmo un appuntamento all'aeroporto. Se ha qualche ora a disposizione, mi piacerebbe farle vedere qualcosa. Decisi di prendere un altro volo e montai sulla sua macchina. Strada facendo, mi spiegò che era milionario e che aveva molti beni immobili a Denver. Arrivammo in un motel di sua proprietà, dove mi presentò sua moglie e mi spiegò che c'erano 21 stanze, 12 delle quali avevano un finto soffitto. Posso vedere e sentire tutto quello che fanno e dicono i clienti, disse. Santo cielo, e se se ne accorgono? È impossibile, venga con me, voglio che veda lei stesso. Mi disse che lo faceva da quindici anni. Prendeva degli appunti su tutto ciò che vedeva e li conservava in un archivio che mise a mia disposizione. L'unica condizione era che non potevo dire il suo nome, perché lo avrebbero portato in tribunale. Gli dissi che lo ringraziavo molto, ma non potevo farne nulla, perché nelle mie storie dovevano apparire i nomi reali delle persone. In tutti questi anni, siamo sempre rimasti

in contatto. Ci scrivevamo, parlavamo per telefono. Sua moglie è morta. Si è risposato e la seconda moglie si è fatta prendere ancora di più dalla storia del voyeurismo, al punto che quando arrivavano dei nuovi clienti, decidevano in quale stanza alloggiarli, come se fosse un casting. Finalmente, l'anno scorso gli dissi: "Lei ha 79 anni e io 80. Non ci resta molto tempo. Se non mi dà il permesso di usare il suo nome, questa storia non verrà mai pubblicata". Disse che era d'accordo. E mi ha autorizzato a rivelare il suo nome quando l'articolo sarà pronto».

E quando sarà pronto?

«Non lo so».

Credo che a questo punto dovremmo parlare del libro che è all'origine della storia che mi ha appena raccontato, *La donna d'altri*.

«Quel libro mise a rischio il mio matrimonio. Nacque come un'indagine sulla percezione che si ha nella società di ciò che è osceno, pornografico o peccaminoso, un fatto che può avere delle conseguenze legali. Quando lavoravo ancora per il *New York Times* dovetti coprire alcuni processi per oscenità. Ricordo quando un giudice annullò l'accusa di oscenità che pesava su *L'amante di Lady Chatterley*, di D.H. Lawrence. All'improvviso, diventò possibile pubblicarlo legalmente. Ricordo quando l'omosessualità era un reato che poteva essere punito con la prigione. In alcuni stati erano previste pene detentive anche per l'adulterio, o se una persona di razza bianca aveva rapporti sessuali con una di razza nera. Una sera, dopo aver cenato con mia moglie al P.J. Clarke's, un ristorante a qualche isolato da qui, vidi che avevano messo un cartello luminoso dove c'era scritto "Modelle nude", e proposi a mia moglie di salire a investigare. Vaccai, mi disse. Stavano chiudendo, ma ci tornai il giorno dopo. Le ragazze che ci lavoravano erano molto giovani e quasi tutte avevano studi di livello universitario. Mi misi a indagare sulla loro vita, e in questo modo vidi quanto fosse cambiato l'atteggiamento dei miei compatrioti nei confronti del sesso. Era un'attività totalmente aperta al pubblico e legale. Mi misi d'accordo con il proprietario e per un certo tempo feci da direttore di quel locale. Le ragazze lavoravano per me, ottenevano informazioni dai clienti e le scrivevano. Alcune scrivevano molto bene. Feci la stessa cosa in diversi locali. Completai il mio studio trascorrendo un certo periodo di tempo a Sandstone, in California, dove si praticava il sesso libero. Nei fine settimana potevano esserci fino a 200 coppie sposate che partecipavano a delle feste dove si praticava la scambio di coppia. Quando finalmente pubblicai il libro, non solo avevo messo in pericolo il mio matrimonio, ma la mia reputazione crollò miseramente. Le recensioni non furono negative; erano velenose, salvo due, una di un professore di Harvard e l'altra di Virginia Johnson, una delle autrici del famoso rapporto sulla sessualità di Masters e Johnson. Vissi una situazione che aveva molte sfaccettature: da una parte, il libro ebbe delle vendite milionarie; dall'altra, ci misi molto a riguadagnare la mia rispettabilità».

***The Silent Season of a Hero* è una raccolta dei suoi migliori articoli di giornalismo sportivo. Che cosa rappresenta que-**



GETTY IMAGES

sto libro nella sua carriera?

«È un libro che ripercorre storicamente uno degli aspetti più rilevanti della mia traiettoria come giornalista. Ci sono dei pezzi che ho scritto quando stavo al liceo, altri di quando stavo all'università e dei miei primi anni come giornalista sportivo al *New York Times*, fino ai miei lavori più recenti».

Il libro raccoglie ritratti e reportage che non erano mai stati pubblicati su nessuna rivista.

«A volte succede. In questo, lo scrittore condivide il destino dell'atleta: a volte si vince, ma ci sono anche molte volte in cui si perde. L'importante è non perdersi mai d'animo. Ho scritto storie che gli editori hanno rifiutato, e poi le recuperò in libri come questo».

Di quali articoli conserva un ricordo particolare tra quelli raccolti in questa antologia?

«Direi di quello su Ali a L'Avana. Molte volte mi hanno detto che questo articolo e *Frank Sinatra ha il raffreddore*, che non è un reportage sportivo, ovviamente, sono i miei lavori migliori. Ebbi molti problemi per pubblicare *Ali a L'Avana*. Me lo aveva commissionato *The Nation*, ci teneva molto che io coprisi il viaggio di Ali a Cuba. Quando glielo consegnai, mi dissero che avevano deciso di non pubblicarlo perché era troppo lungo. Allora,

Sto preparando un articolo su un voyeur che non riuscì a inserire nel mio libro sul sesso in America, *La donna d'altri*



POPPER/PHOTO / GETTY IMAGES

Due campioni americani dello sport cui Talese ha dedicato famosi ritratti: a sinistra, **Muhammad Ali**, che il giornalista raccontò durante il viaggio a Cuba, e **Joe Di Maggio**, ritratto qui con Marilyn Monroe, che fu sua moglie. Dalla sua morte non si riprese mai

lo proposi al *New Yorker*, ma anche loro lo rifiutarono. A pensarci bene, la lista dei rifiuti è spettacolare: non lo vollero neppure *Rolling Stone*, *G.Q.*, *Esquire* e *Commentary*. Il problema era che ciò che raccontavo nell'articolo non era una notizia. La notizia era che io seguivo i movimenti di Muhammad Ali. Ma poi ci fu un atto di giustizia poetica e l'articolo fu scelto tra i migliori saggi del 1997. Fu una piccola vendetta. In quel senso, si colloca perfettamente nello spirito de *The Silent Season of a Hero*. I protagonisti sono idoli caduti, eroi che hanno smesso di esserlo. Floyd Patterson, che si travestì per non farsi riconoscere da nessuno dopo che lo hanno messo fuori combattimento, strappandogli la corona mondiale. Joe Di Maggio, il miglior giocatore di baseball di tutti i tempi, invecchiato e affogato per sempre nel ricordo di Marilyn Monroe, che cerca di afferrare con precisione una mazza. Credo che i migliori articoli del libro siano quello su Di Maggio e quello su Patterson».

E il ritratto che fa di Joe Louis diventato ormai un uomo di mezz'età?

«Si dice che quando Tom Wolfe lesse quell'articolo conobbe l'espressione *nuovo giornalismo*. Non so. Secondo Tom, la lettura di quell'articolo gli permise di scoprire gli ingranaggi della

mia tecnica, ma in realtà io scrivevo così già da diversi anni». **Si ha la sensazione che, sotto al suo modo di intendere il reportage, ci sia l'idea della permanenza. Le ripugna l'idea di scrivere delle cose destinate all'oblio. Si ribella all'idea che i suoi testi finiscano nel cestino il giorno dopo essere stati pubblicati.**

«Secondo me, una buona storia non muore mai».

Si mantiene in contatto con Tom Wolfe?

«Abbiamo cenato insieme un paio di settimane fa. A proposito, compariremo insieme in una raccolta di articoli che scriveremo sull'assassinio di John Fitzgerald Kennedy e che Life Books sta per pubblicare. È una storia molto interessante. Il giorno in cui assassinarono il presidente Kennedy mi incaricarono di andare per strada a osservare le reazioni della gente. Mi misi a girare per la città e non passò molto tempo che mi imbattei in Tom Wolfe. Tom! Che fai? Il capo redattore mi ha chiesto di fare un giro per Manhattan per vedere come reagisce la gente all'attentato di Dallas. A me hanno chiesto la stessa cosa. Che ne dici di prendere un taxi e di dividere le spese? Restammo insieme quattro o cinque ore. Andammo a Chinatown, Little Italy, Wall Street, nell'Upper West Side, a Broadway, e in nessun luogo vedemmo cose degne di essere raccontate. Nessuno si buttò dalla finestra, non c'era gente che piangesse in ginocchio sull'asfalto. Per strada, c'era un'assoluta normalità. Ci salutammo. Quando tornai al giornale, dissi al mio redattore che mi sarebbe piaciuto scrivere sulla mancanza di emozione della gente di fronte a una notizia di tale portata. Lascia perdere, mi rispose. Il giorno dopo, la prima cosa che feci appena alzato fu comprare l'*Herald Tribune* per vedere che cosa aveva scritto Tom. Cercai nel giornale da capo a fondo e non trovai nulla. Non c'era traccia della nostra passeggiata per la città del giorno prima. Quindi, ai presunti giganti del cosiddetto nuovo giornalismo avevano dato l'incarico di scrivere su un fatto importante come l'assassinio di JFK e nessuno dei due era riuscito a farsi pubblicare il suo reportage. L'altro giorno, mentre cenavo con lui, abbiamo ricordato questa storia. Due vecchi segugi, evocavamo i tempi in cui eravamo dei giovanotti pieni di energia che quando consegnarono i loro articoli sull'attentato di Dallas se li videro respingere. E solo adesso vedranno finalmente la luce nel volume che Life sta per pubblicare a cinquant'anni dall'attentato».

Guardando indietro, c'è qualcosa di cui si pente?

«No».

Chi è stato il suo miglior amico?

«David Halberstam (*premio Pulitzer per il giornalismo nel 1964*). Ebbe molto successo in vita, ma ciò che gli invidia è il successo che ebbe nella morte. Morì nel 2007 in un incidente stradale, in California, mentre stava andando a fare un'intervista. Spero anch'io di morire così. Non vorrei finire i miei giorni in un letto d'ospedale o in una sedia a rotelle, o con l'Alzheimer. Se sapessi che mi aspetta una morte simile, mi sparerei un colpo».

traduzione di Luis E. Moriones
@ El País Semanal / Il Venerdì
Eduardo Lago